



L'Aleph è l'origine: la prima lettera dell'alfabeto ebraico,
il segno da cui derivano l'α greca e l'A latina. È il numero uno, il soffio vitale.
Come i libri migliori, che sono sempre l'inizio di un viaggio
che non finisce con l'ultima pagina.

Pubblicato per:



da Mondadori Libri S.p.A., Milano

© 2021 by Ransom Riggs

© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-17374-2

Titolo originale dell'opera:

The Desolations of Devil's Acre

The Sixth Novel of Miss Peregrine's Peculiar Children

Traduzione di Sandro Ristori e Beatrice Messineo

Prima edizione Rizzoli: 2021

Prima edizione BUR Narrativa: ottobre 2022

Crediti fotografici:

Timbro Ministry of Peculiar Affair pagg. 335, 339, 377

© 2018 by Chad Michael Studio;

Uomo al computer pag. 38 © 2021 by Steve Ciarcia;

Teste di orso e antilope pagg. 285, 286 © EVGENY LASHCHENOV/123RF.com;

Teste di arieti pagg. 285, 286 © acceptphoto/123RF.com;

Poster pag. 414 © Natalia Chernyshova/123RF.com

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione dell'Autore.

Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi. Ogni riferimento a fatti o a persone reali è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: Librofficina

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

/RizzoliLibri

@BUR_Rizzoli

@rizzolilibri



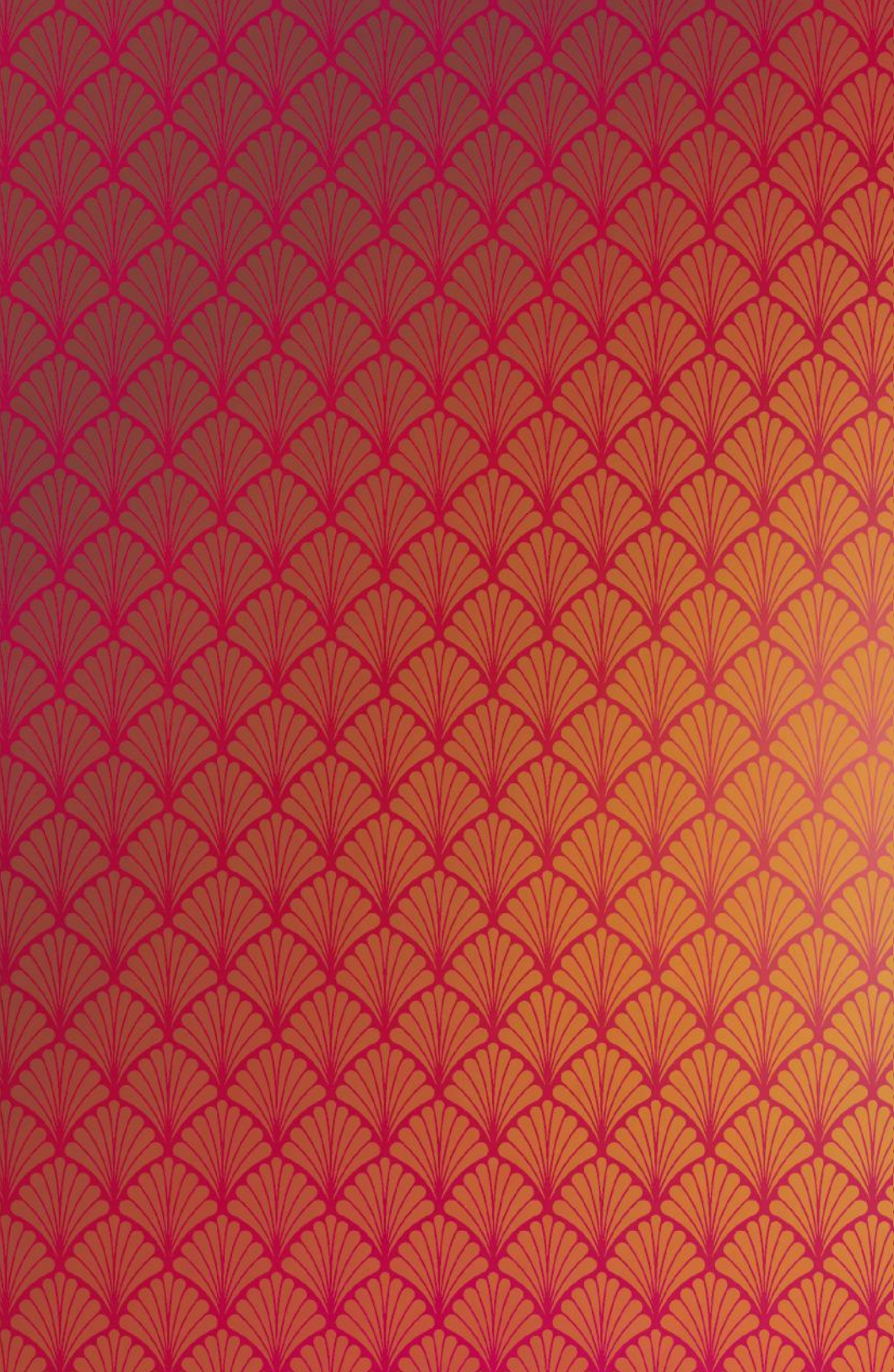
Per Jodi Reamer, sterminatrice di bestie



Ogni tanto una vecchia fotografia, un vecchio amico
o una vecchia lettera ti ricorderanno che non sei più ciò che
sei stato, che la persona che eri e che valutava questo, sce-
glieva quello, scriveva quest'altro, ora non c'è più.
Senza accorgertene hai colmato una grande distanza;
ciò che era alieno è diventato familiare, ciò che era familiare
adesso è, se non alieno, quanto meno imbarazzante,
motivo di disagio.

Rebecca Solnit
"The Blue of Distance"
A Field Guide to Getting Lost

LE DESOLAZIONI
DI DEVIL'S ACRE



CAPITOLO UNO

Per molto tempo c'è solo oscurità, il rombo di un tuono lontano, e poi l'annebbiata sensazione di una lunga caduta. Oltre a questo non ho identità, non ho nome. Non ho memoria. Solo la vaga consapevolezza di averli posseduti, un tempo. Ma ora li ho persi e non sono più nulla, o quasi. Solo un unico fotone di luce che cade orbitando intorno a un vuoto affamato.

Non mi manca molto, ormai.

Ho perso l'anima, temo, ma adesso non ricordo come. Tutto ciò che rammento sono tuoni lenti e crepitanti e vorticosi, e al loro interno le sillabe che formavano il mio nome, qualunque esso fosse. Sillabe trascinate e allungate fino a diventare irriconoscibili. Quello, e anche l'oscurità: per molto tempo non c'è altro, fino a che un nuovo suono arriva ad accompagnare il tuono. Vento. E poi pioggia. C'è il vento, c'è il tuono, c'è la pioggia, ci sono io che cado.

Le sensazioni prendono forma, una dopo l'altra. Esco dalla trincea, sfuggo al vuoto. L'unico fotone che sono diventa un ammasso scintillante.

Sento qualcosa di ruvido contro il volto. Cime che stridono. Qualcosa che sbatte al vento. Forse mi trovo su un battello. Intrapolato nel ventre privo di luce di una qualche imbarcazione travolta dalla furia della tempesta.

Apro un occhio. Forme che si muovono debolmente sopra di me. Una fila di pendoli oscillanti. Orologi che ticchettano impazziti in un coro difforme, fuori sincrono, innalzando un lamento di ingranaggi sul punto di rompersi.

Sbatto le palpebre, i pendoli diventano corpi che penzolano dalle forche, che scalciano e si dimenano.

Mi accorgo che sono in grado di girare la testa. Sagome indistinte cominciano ad acquistare concretezza. Un ruvido tessuto verde sulla faccia. Sopra di me, i corpi ticchettanti sono diventati piante sferzate dalle raffiche del vento, dentro una fila cigolante di cesti di vimini. Dietro, una parete di zanzariere vibra e sbatte.

Sono disteso su una veranda. Sul pavimento ruvido e verde di una veranda.

*conosco questa veranda
conosco questo pavimento*

Più in là, un prato flagellato dalla pioggia termina contro una parete buia di palme genuflesse.

*conosco quel prato
conosco quelle palme*

Da quanto tempo sono qui? Da quanti anni?

il tempo ha ricominciato a fare strani scherzi

Cerco di muovermi, ma posso solo ruotare la testa. Gli occhi saettano verso un tavolino da gioco con due sedie pieghevoli. Improvvisamente sono certo che se solo riuscissi a convincere il mio corpo ad alzarsi troverei un paio di occhiali da lettura, sopra quel tavolino. Una partita di Monopoly lasciata a metà. Una tazza piena di caffè ancora fumante.

Qualcuno è appena stato qui. Delle parole sono appena state pronunciate. Aleggiano ancora nell'aria, tornano a me sotto forma di impalpabili echi.

«Che *tipo* di uccello?»

È la voce di un ragazzo. La *mia* voce.

«Un grande falco che fumava la pipa.» Quest'altra voce è roca, ha un pesante accento. La voce di un vecchio.

«Tu mi prendi per scemo» fa il ragazzo.

«Non penserei mai questo di te.»

Il ragazzo, di nuovo: «E perché i mostri volevano farvi del male?».